

## Salario, lavoro e identità sociale in crisi NON È UN PAESE PER VECCHI!!

Tutte le inchieste più recenti condotte tra i lavoratori dipendenti confermano una forte e crescente sofferenza su tutti i fattori che compongono la dignità e la sicurezza di un lavoratore.

Il 51% rivela che il suo salario non è sufficiente (26%) o addirittura gli consente di vivere a stento (25%); solo il 14% afferma che il suo salario è pienamente sufficiente mentre il 35% lo ritiene abbastanza sufficiente (ma non era ancora entrato in vigore il decreto Brunetta).

Il 34% dei lavoratori teme soprattutto di non avere una pensione adeguata, il 20% di non avere più continuità di lavoro e reddito, altrettanti di non potere mantenere l'attuale tenore di vita e il 14% esplicita il timore di perdere il lavoro.

La situazione di precarietà del lavoro (e della scomparsa del posto fisso sostituito da un lavoro comunque) per un verso rischia di essere introiettata come inevitabile (35%) o accettabile (11%), dall'altra trova una opposizione consistente (36%) o esplicita (11%) che però quasi equivalgono valutazioni analoghe ma di segno opposto, quest'ultimo soprattutto tra i lavoratori più giovani per i quali il posto "fisso" ha ormai un valore diverso e più relativo dalle generazioni precedenti per le quali era invece un obiettivo di "svolta", di autonomia e forte identità sociale.(1)

E' questo uno dei dati che maggiormente deve far riflettere e sul quale deve conformarsi l'azione sindacale. E' vero che questo è in parte il risultato delle campagne mediatiche e culturali sulla "bellezza della flessibilità" ma è anche causa ed effetto del cambiamento nelle nuove generazioni che vivono con maggior sofferenza la fuoriuscita dall'ambito familiare che (diversamente dal passato) assicura comunque agibilità e reddito. Simultaneamente le condizioni esterne (affitti stellari, precarietà e scarsità del reddito ottenuto dal lavoro) agiscono come concausa al fenomeno che Padoa Schioppa (con una forte dose di cinismo) definì come quello dei "bamboccioni".

L'Italia continua ad essere un paese a bassi salari e a basso costo del lavoro. Il processo di impoverimento e proletarianizzazione del lavoro e dei lavoratori e cresciuto pesantemente negli ultimi dieci anni con un processo che ha visto agire contemporaneamente la gabbia della politica dei redditi concertata da Cgil Cisl Uil con Confindustria e i vari governi, l'introduzione delle norme sulla precarietà dei contratti (legge Treu, legge 30 ed ora Legge Brunetta) e la competizione al ribasso sui salari e il lavoro dovuta all'arrivo - dalla fine degli anni '80 in poi - di milioni di lavoratori immigrati che si sono collocati in tutte le fasce basse del mercato del lavoro (edilizia, commercio, agricoltura, servizi alla persona, industria pesante). A questi tre "martelli" che hanno spezzato la rigidità della forza lavoro in più punti, occorre aggiungere la leva fiscale che ha continuato sistematicamente a penalizzare i redditi da lavoro salariato e alcune fasce minori del lavoro autonomo subalterno.

**I salari e il costo del lavoro nei principali paesi capitalisti**  
(retribuzione media lorda annua di un lavoratore, valori del 2005 in euro)

	Retribuzioni nette	Retribuzioni lordo	Costo del lavoro
Francia	21.470	30.129	42.987
Germania	23.942	41.074	49.638
<b>ITALIA</b>	<b>16.538</b>	<b>22.759</b>	<b>30.288</b>
G. Bretagna	30.774	41.853	46.294
Spagna	16.493	30.701	27.036
Stati Uniti	19.497	25.507	27.503

(elaborazione su dati OCSE)

**Le ripercussioni del crollo del potere d'acquisto dei salari sul reddito delle famiglie**  
(famiglia media di due impiegati con un figlio a carico, valori mensili in euro)

	2001	2006
Reddito familiare lordo	4.037,67	4.257,17
Reddito familiare netto di tasse e imposte	2.875,22	3.106,36
Spesa media mensile per beni e servizi	2.594	2.962
Reddito residuo mensile	281,18	144,36

(Elaborazione su dati Istat e Od&M)

### LA LEVA FISCALE HA SOTTRATTO REDDITO AI LAVORATORI. IL FEDERALISMO COME MANNAIA

Le scelte di politica economica seguite da tutti i governi nel quindicennio che va dall'accordo di luglio 1993 a oggi, hanno sistematicamente usato la leva fiscale per drenare reddito dalle famiglie e dai lavoratori e convogliarlo verso profitti e rendite finanziarie.

Le varie riforme delle aliquote Irpef hanno penalizzato i redditi da lavoro e distorto quella progressività del prelievo fiscale che dovrebbe mantenere un minimo di equilibrio sociale nella distribuzione del reddito. L'ultima riforma fiscale del governo Prodi, ha poi sanzionato questo processo riducendo l'imposizione fiscale sulle imprese (come documenta Mediobanca) e caricando l'aumento delle entrate dell'Irpef interamente a carico dei lavoratori salariati (2).

Ma soprattutto, la leva fiscale è stata utilizzata sia sul piano centrale sia - in modo ancora più pesante come dimostra la tabella - su quello locale. L'abolizione dell'ICI si sta così rivelando come un demagogico palliativo che verrà reintrodotta con imposte più pesanti attraverso la riorganizzazione federalista dello Stato.

**Le entrate fiscali dello Stato e degli Enti Locali**  
(in milioni di euro)

	Le imposte delle amministrazioni centrali	Le imposte delle amministrazioni locali
1995	309.223,25	38.348,01
1996	295.835,23	43.343,90
1997	319.754,18	45.600,31
1998	315.575,77	75.490,74
1999	331.043,32	72.102,62
2000	322.187,85	84.431,96
2001	323.544,15	87.982,40
2002	314.426,24	91.339,38
2003	302.580,09	94.255,75
2004	311.116,22	94.045,76
2005	315.064,89	95.376,34
2006	345.190,89	98.995,94
2007	359.093,00	103.929,00

E' visibile anche a occhio come l'introduzione e l'aumento delle imposte locali non sia stato affatto sostitutivo ma aggiuntivo rispetto alle imposte riscosse dallo stato centrale. In tale contesto è facile immaginare come il federalismo agirebbe e acutizzerebbe esattamente questo processo introducendo nuove imposte di "scopo" e dando mano libera alla finanza creativa di assessori regionali, provinciali, comunali, municipali etc. Specularmente, giustificando l'aumento delle imposte locali come dolorosa necessità per mantenere i servizi, stanno procedendo proprio le privatizzazioni dei servizi pubblici locali (trasporti, acqua etc.) e dei servizi sociali stessi (attività scolastiche integrative, assistenza sociale, attività ricreative etc.). Su questo terreno, la competizione tra amministrazioni locali di centro-destra e centro-sinistra è ormai all'insegna dell'aziendalismo (e della repressione degli spazi e dei diritti individuali e collettivi) e non della tutela degli interessi sociali.

### "IL PARADOSSO ITALIANO: L'INDUSTRIA CRESCE, IL PAESE NO"

Padroni e istituti finanziari continuano a ripetere che la produttività è diminuita e che quindi non ci sono i margini per una redistribuzione della ricchezza dal capitale verso il lavoro. Sono innumerevoli i dati di fonte padronale che affermano sostanzialmente il contrario. E' indicativo il titolo di un giornale come il Corriere della Sera il quale, presentando e commentando l'8 agosto scorso l'ultimo rapporto di Mediobanca sulle imprese italiane ammette: "Il paradosso italiano: l'industria cresce, il paese no". Il rapporto Mediobanca infatti documenta come le grandi e medie imprese italiane nel 2007 abbiano accumulato profitti per 29,9 miliardi di euro, sviluppato del 12% le esportazioni, assunto circa 10.000 nuovi lavoratori e aumentato la produttività. (3)

Dal rapporto scopriamo anche che le maggiori aziende realizzano ormai più della metà del loro fatturato all'estero e non più in Italia,

traggono vantaggi dall'euro forte, comprano materie prime e semilavorati in dollari e rivendono i prodotti in euro. C'è però un dettaglio: nel periodo che va dal 1998 al 2007, la quota di di produttività che andata al lavoro è scesa dal 60 al 45%. mentre la pressione fiscale sulle imprese (grazie ai provvedimenti del governo Prodi) si è ridotta dal 31% al 28,7% e a regime dovrebbe un calo dell'imposizione fiscale di circa cinque punti. E allora? Quando la Confindustria o il ministro Sacconi parlano di aumenti salariali legati alla produttività e non al carovita di che cosa stanno parlando?

**Il valore aggiunto a prezzi base prodotto dai vari settori**  
(in milioni di euro)

	1999	2002	2006
Industria (in senso stretto)	244.092	245.497	239.501
Trasporti e comunicazioni	72.369	86.017	92.571
Pubblica Amministrazione	61.781	65.340	70.426
Istruzione	52.025	60.282	63.024
Sanità	54.051	60.282	63.084

(fonte. Relazione Banca d'Italia, 2007)

**Quanti lavoratori hanno prodotto questo valore?**  
(in migliaia di lavoratori salariati dipendenti)

	1999	2002	2006
Industria (in senso stretto)	4.253	4.249	4.182
Trasporti e comunicazioni	1.171	1.225	1.275
Pubblica amministrazione	1.450	1.443	1.372
Istruzione	1.382	1.403	1.428
Sanità	1.137	1.200	1.280

(fonte. Relazione Banca d'Italia, 2007)

Si è sempre detto che la crescita delle imprese porti automaticamente benefici al paese e alla società. Questi dati ci dimostrano il contrario. Quando c'è l'appropriazione privata della ricchezza prodotta, i salari dei lavoratori e le condizioni di vita delle famiglie e dei settori popolari peggiorano. A meno che la "politica", il conflitto sociale e l'organizzazione dei lavoratori non costringano i padroni a cedere quello che non vogliono assolutamente concedere. E' questo rimane il nodo dirimente sul quale dobbiamo insistere con forza. Esiste quindi un problema di inchiesta, di organizzazione e di identità di classe da ricostruire tra tutti coloro che contribuiscono a creare una ricchezza che gli viene sistematicamente sottratta e una dignità che gli viene sempre più negata.

#### NOTE

1. Indagine dell'istituto SWG di Trieste dell'agosto 2007.
2. Su questo vedi i dati e l'analisi di Pasquale Cicalese in Proteo nr.2 del 2008
3. Trattasi del rapporto annuale di Mediobanca "Dati cumulativi di 2020 società italiane"

**venerdì 17 Ottobre**  
**SCIOPERO GENERALE**  
di tutte le categorie pubbliche e private per l'intera giornata  
Proclamato da CUB, Cobas, SdL Intercategoriale  
**MANIFESTAZIONE NAZIONALE**  
**A ROMA, ore 10.00**  
corteo da Piazza della Repubblica a S. Giovanni

Lo sciopero è a sostegno della piattaforma che le tre organizzazioni sindacali di base hanno unitariamente consegnato al governo il 20 giugno scorso e che prevede:

- forti aumenti per salari e pensioni, introduzione di un meccanismo automatico di adeguamento salariale legato agli aumenti dei prezzi e difesa della pensione pubblica - rilancio del contratto nazionale - difesa e potenziamento dei servizi pubblici, dei beni comuni, del diritto a prestazioni sanitarie, del diritto alla casa e all'istruzione;
- abolizione delle leggi Treu e 30 - continuità del reddito e lotta alla precarietà lavorativa e sociale;
- sicurezza nei luoghi di lavoro e sanzioni penali per chi provoca infortuni gravi o mortali;
- lotta al razzismo che nega diritti uguali e scarica sui migranti il maggior peso sociale;
- restituire ai lavoratori il diritto di decidere: no alla pretesa padronale di scegliere le organizzazioni con cui trattare - pari diritti per tutte le organizzazioni dei lavoratori - difesa del diritto di sciopero.

La trattativa in corso tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil per svuotare il contratto nazionale di lavoro, l'affondo del governo sulle privatizzazioni, la profonda crisi salariale che vivono i lavoratori e le loro famiglie, il dilagare della precarietà, il tentativo di smantellare definitivamente la pubblica amministrazione anche attraverso l'attacco ai lavoratori pubblici ed i tagli al personale della scuola e della sanità, il razzismo diffuso a piene mani, i rinnovati venti di guerra, ci fanno prevedere un autunno in cui il confronto tra mondo del lavoro, padronato e governo dovrà essere all'altezza della sfida mobilitando lavoratrici e lavoratori per difendere quanto sin qui acquisito con le lotte e per conquistare salario e nuovi diritti.

# UN DIBATTITO DA APRIRE

## LA DESTRUTTURAZIONE DEL LAVORO

In Italia dalla fine degli anni '70 in poi abbiamo assistito ad un violento processo di destrutturazione del mercato del lavoro. Questo processo si è abbattuto prima tra i lavoratori salariati delle grandi fabbriche ed ha visto la chiusura di interi stabilimenti, una impetuosa delocalizzazione produttiva (cresciuta nei primi anni Novanta, particolarmente verso Est all'indomani dell'89) e una riorganizzazione complessiva basata su unità produttive con sempre meno lavoratori occupati in Italia (il 90% delle imprese in Italia ha meno di 10 operai).

La seconda fase della destrutturazione (anni Novanta) si è abbattuta sui lavoratori dei servizi strategici a rete nei trasporti, nelle telecomunicazioni, nell'energia e nel credito attraverso le privatizzazioni, la flessibilità, le esternalizzazioni.

La terza fase è in corso e si sta concentrando contro l'ultimo fronte di rigidità della forza lavoro cioè i lavoratori delle amministrazioni pubbliche dove negli anni scorsi sono già stati introdotti precarietà e logica d'impresa a scapito di ogni funzione pubblica.

L'Italia fino ai primi anni '90 è stata una società con una forte prevalenza dei ceti medi, una prevalenza dovuta al fatto che pezzi consistenti di lavoratori salariati erano stati integrati dentro la condizione materiale e culturale assimilabile alle "classi medie" (è sufficiente pensare ai lavoratori dei servizi a rete o del pubblico impiego). La borghesia ha sapientemente utilizzato queste nuove stratificazioni sociali per isolare e destrutturare i lavoratori salariati dell'industria i quali erano quelli che per tutto un ciclo hanno potuto contare su una condizione di unità politica e materiale di classe.

La cooptazione delle classi medie nella modernizzazione del sistema è stata decisiva per la sconfitta degli operai Fiat nel 1980 e per l'abolizione della Scala Mobile nel 1984/85. L'uso abnorme della spesa pubblica in questo processo di cooptazione sociale di pezzi di lavoro salariato, dentro il progetto di riqualificazione e di rilancio del capitalismo in Italia, è stato evidente fino a quando - nel 1992, con l'esplosione di Tangentopoli e l'avvio della cosiddetta Seconda Repubblica - il segno di questa modernizzazione ha assunto il carattere aperto del liberismo, delle privatizzazioni, della riduzione della quota di ricchezza destinata al lavoro a tutto vantaggio di profitti e rendite.

## IL CAPITALISMO RIVELA IL SUO CARATTERE REGRESSIVO

La rottura del compromesso sociale in funzione antioperaia, è avvenuta sia sul piano del sistema politico sia sul piano sociale con l'avvio delle misure economiche dettate dai parametri di Maastricht indispensabili alla costruzione del polo imperialista europeo. In Italia, questi provvedimenti, sono stati gestiti attraverso la concertazione con i sindacati ufficiali i quali hanno sposato, a pieno, gli interessi dell'economia nazionale e delle compatibilità della cosiddetta "Azienda Italia" dismettendo, completamente ogni elemento di alterità conflittuale.

Questo processo ha portato al crollo dei salari dei lavoratori italiani (oggi i più bassi d'Europa ad esclusione del Portogallo), ad una spartizione al ribasso della quota del monte salari da dividere in un numero più ampio di lavoratori dovuta alla crescita dell'occupazione attraverso il lavoro precario e intermittente. Sul piano generale questa intensificazione (qualitativa e quantitativa) dello sfruttamento è tra le cause più importanti una crescita vertiginosa dei lavoratori morti e feriti sul lavoro, ma soprattutto ha portato al pesante arretramento della quota di ricchezza destinata al lavoro rispetto a quella destinata a profitti e rendite. Secondo alcuni calcoli e proiezioni stati-

# I comunisti, il sindacato, la ricomposizione del blocco sociale antagonista

*La scelta da parte di alcuni compagni ed esperienze del movimento comunista di sostenere e costruire i sindacati di base e alternativi a quelli ufficiali, in Italia è una scelta maturata - sulla base di una analisi concreta della realtà concreta - già negli anni Ottanta. Prima con il giornale Contropiano e poi con la costituzione della Rete dei Comunisti, in questi anni abbiamo cercato di portare dentro un dibattito, troppo spesso liturgico, alcuni necessari elementi di rottura culturale e di sperimentazione concreta nell'iniziativa politica e sindacale. Un contributo, tanto più necessario, all'indomani della catastrofe politica ed elettorale della "sinistra" mentre è in corso una potente offensiva contro i lavoratori e i ceti sociali subalterni ad opera dei poteri forti del capitale.*

stiche, siamo precipitati ai livelli del 1881, cioè all'Ottocento.

Questa lotta di classe del Capitale contro il Lavoro, ha polverizzato la vecchia mappa sociale fondata sulla prevalenza dei ceti medi ed ha provocato una brusca polarizzazione sociale che presenta tratti di vera e propria proletarizzazione di quote sempre più ampie di lavoratori.

Gli effetti di questa proletarizzazione acuiscono nitidamente il carattere di classe del conflitto sociale e ne aumentano enormemente le potenzialità politiche. Questo processo, però, non ha incontrato sulla sua strada, né al suo fianco, una soggettività comunista e anticapitalista adeguata a coglierne le domande, la rabbia, la voglia di rivalsa, l'insicurezza sociale, al contrario ha trovato una soggettività e una sovrastruttura culturale reazionaria (e per molti aspetti fascista, razzista e xenofoba) che ne ha intercettato le spinte, le paure e le rabbiose doglianze.

Oggi i lavoratori e le loro famiglie si trovano apertamente in competizione in termini di salari, di spazio e di usufruibilità dei servizi con i lavoratori migranti e le loro famiglie. E' una competizione in basso innescata e alimentata dalle politiche di riduzione del monte salari, di taglio e degrado dei servizi sociali, degli alloggi popolari, dei trasporti pubblici. Questa situazione mostra, chiaramente il carattere regressivo del capitalismo e lo mostra non solo ai militanti comunisti ma all'insieme della società.

Oggi in Italia, come altrove, il capitalismo sta evidenziando enormemente la contraddizione tra aspettative e realtà. La crisi inizia a delineare caratteri regressivi ed antisociali di questa formazione sociale. E che questa tendenza non sia una nostra profezia ideologica è dimostrato dall'esplosione della questione ambientale e del suo stretto intreccio con gli attuali meccanismi di valorizzazione del capitale, con la immanente manomissione del territorio e con i pericoli di un probabile infarto ecologico del pianeta.

I giovani lavoratori spesso hanno un livello di istruzione e scolarizzazione elevato, ma la logica del mercato è in grado di determinare solo lavori sottopagati e al di sotto delle legittime aspettative. Questa situazione non riguarda solo gli operatori dei call center o dei servizi sociali, ma anche settori avanzati come i ricercatori scientifici o i giornalisti. In tutti questi comparti imperversano precarietà e salari irrisori al pari del mondo della scuola pubblica e della formazione sottoposto da anni, prima con i governi di centro-sinistra ed ora con il governo Berlusconi ad un continuo declassamento.

Per la prima volta dall'Ottocento, ci troviamo di fronte ad un declino generazionale per cui i nostri figli sono destinati ad avere aspettative ed a vivere in condizioni peggiori della nostra generazione. Si è così interrotto un processo progressivo che aveva visto l'attuale fascia sociale dei cinquantenni vivere meglio dei genitori, che a loro volta hanno vissuto meglio dei loro genitori e così via. E' un arretramento visibile e pesante soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato piuttosto che nei paesi della periferia industriale dove, al contrario, a seguito dell'esplosione di forti movimenti sociali, sono in corso variegati ed interessanti controtendenze rispetto ai decenni scorsi in cui imperversavano il selvaggio liberismo e gli effetti della incontrastata politica di rapina neocoloniale.

## LA SCELTA DEI COMUNISTI DI ORGANIZZARE I SINDACATI DI BASE

La destrutturazione del mercato del lavoro, i licenziamenti di molti delegati e la verticale riduzione degli spazi democratici dentro i sindacati ufficiali, hanno fatto sì che in Italia, negli anni '80 hanno cominciato a sorgere i sindacati di base organizzati da comunisti, da settori più radicali della sinistra e da delegati e dirigenti sindacali non asserviti alla linea dei sacrifici portata avanti dalla Cgil. Queste esperienze di base sono nate lì dove era possibile consolidare una presenza significativa e organizzare settori di lavoratori, in modo particolare nel settore pubblico e nei servizi a rete (trasporti, energia, telecomunicazioni). Ancora oggi rimane ardua l'organizzazione dei sindacati di base nelle fabbriche ancora attive o nei settori dove l'agibilità sindacale è più ridotta e il controllo dei sindacati ufficiali convive, sostanzialmente, con il comando padronale. Ma esperienze significative non sono mancate in passato ed altre ne stanno emergendo anche in questo segmento sociale. Infatti negli ultimi anni, da Mirafiori a Melfi passando per Pomigliano d'Arco o alle tante fabbriche dei distretti industriali fino ai centri della grande distribuzione (Auchan, Carrefour etc.) molti delegati iscritti ai sindacati di base sono stati repressi e licenziati a causa della loro attività di promozione dell'autorganizzazione.

A tale stadio delle contraddizioni riteniamo che la linea, implicita ed esplicita, secondo cui bisogna sempre svolgere attività politica anche dentro i sindacati "reazionari", nell'attuale contesto storico - profondamente diverso da quello in cui questa tesi è stata avanzata da Lenin - non ha più lo stesso significato anzi relega la soggettività comunista ad una funzione di mera, quanto inefficace, testimonianza. Gli spazi di agibilità democratica oramai inesistenti bloccano ogni vera dialettica interna, ai sindacati concertativi, che possa realmente modificarne la maggioritaria linea politica collaborazionista.

Inoltre la modifica della composizione del mondo del lavoro riduce la rappresentanza stessa dei sindacati storici che rappresentano ormai una minoranza dei lavoratori rispetto all'intera gamma con cui si articola lo sfruttamento capitalistico. In Italia come in Spagna o in Francia il tasso di sindacalizzazione è mutato al ribasso, rispetto a quanto ancora permane nei paesi del Nord/Europa, per cui la stessa forma tradizionale del sindacato deve trovare nuove modalità di configurazione, di sviluppo organizzativo e di compiuta strutturazione nei posti di lavoro e nella società tutta.

A nostro avviso, per i comunisti oggi la scelta dell'organizzazione e del rafforzamento del sindacalismo di base, indipendente e alternativo a quello concertativo e collaborazionista di Cgil-Cisl-Uil è diventata un progetto strategico. Un fondamentale punto di programma politico generale che costituisce, a nostro giudizio, un elemento di linea fondante per il rilancio di una moderna opzione comunista che vuole rapportarsi alle dinamiche vive e conflittuali agenti. Il problema non è quello di sancire uno "strappo" con un tessuto di compagni e delegati combattivi ancora all'interno dei sindacati concertativi (per quanto la normalizzazione stia riducendo ferocemente i margini di agibilità de-

mocratica e rappresentatività di questi compagni dentro quella realtà). Si tratta invece di prendere atto che i comunisti e i militanti anticapitalisti devono costruire e rafforzare gli strumenti concreti di relazione con i settori di classe nel nostro paese per orientarli ed affrontare in modo organizzato il conflitto sociale. Per troppo tempo i comunisti si sono limitati a fare agitazione politica dentro questi sindacati o si sono fatti assorbire da una interminabile battaglia interna di minoranza che non ha mai concretizzato livelli reali di organizzazione autonoma sul piano delle lotte e della successiva tenuta organizzativa. Questa strada non ha prodotto i risultati sperati sul piano sindacale né su quello politico (se molti lavoratori si iscrivono alla Fiom ma poi votano per la Lega - oppure viceversa come sostiene acutamente il compagno Giorgio Gattei - vuol dire che la contraddizione c'è tutta e va compresa fino in fondo). Al contrario il sindacalismo di base (anche all'indomani della prima assemblea nazionale unitaria tra Cub, Cobas e SdL tenutasi a Milano lo scorso 17 maggio e della stipula del recente Patto di Consultazione) ha dimostrato di essere una realtà consolidata che in molti casi risponde dall'esigenza di una identità politica e di classe dei lavoratori ancora più chiaramente di quanto abbia saputo fare, nel corso degli anni passati, la "politica" dei partiti della sinistra.

## UN CONTRIBUTO AL SINDACATO CONFLITTUALE DEL XXI° SECOLO

Abbiamo spesso scritto e detto che i comunisti dentro i sindacati non possono limitarsi (o condannarsi) alla propaganda e alla testimonianza, ma devono cercare di contribuire alla loro crescita con l'elaborazione politica e teorica e con sperimentazioni nel movimento reale. In questi anni - ad esempio - abbiamo sviluppato una analisi e una inchiesta articolata sulla realtà delle aree metropolitane come territorio politico in cui quantità e qualità delle contraddizioni di classe, dopo i decenni delle grandi ristrutturazioni, possono trovare una sintesi che fino a ieri era assicurata dalle grandi concentrazioni industriali. La crescente frammentazione della composizione di classe vede assumere nuova e maggiore rilevanza alla questione del salario sociale cioè a quel complesso di servizi, contraddizioni, esigenze che il salario monetario e il rapporto stabile con il luogo di lavoro non assicurano più come prima. I precari, i giovani lavoratori intermittenti e le loro esigenze non trovano più nel posto di lavoro e nella filosofia lavorista il luogo e il simbolo della loro identità di classe. La ricomposizione di questa identità sociale frammentata può avvenire sul territorio qualora in esso agisca un "sindacato" capace di organizzare, orientare, dare identità ad una sorta di contrattazione sociale che accompa-gni quella sul lavoro o la sostituisca qualora questa non abbia la possibilità di esistere. La contrattazione sociale sul diritto alla casa, contro il carovita, per maggiori servizi sociali può aprire un canale di comunicazione sociale e di organizzazione di interi settori di classe oggi completamente atomizzati dalla destrutturazione del mercato del lavoro.

Per tali motivi e sulla base di questa analisi, sul piano dell'organizzazione concreta del blocco sociale antagonista, viene assumendo crescente inte-

resse la sperimentazione sul campo dell'idea/forza di una sorta di "sindacato metropolitano" che verifichi le possibilità di ricomposizione di un proletariato metropolitano fortemente intrecciato - ma diversificato - dal mondo del lavoro tradizionale che abbiamo conosciuto e dentro cui ci siamo battuti in questi decenni. L'altro tema su cui occorrerà collettivamente verificarsi e politicamente attrezzarsi, nella nuova condizione del conflitto, è quello che attiene all'ingresso dei migranti nel mercato del lavoro "legale" ed "illegale". Questa situazione, oramai consolidata anche nei numeri, oltre ad essere un dato riscontrabile in tutta Europa, pone ai comunisti una inedita sfida teorica e pratica. L'azione concreta per ricomporre, superando razzismo e competizione tra sfruttati, le diverse sezioni del moderno proletariato, acutizzate oltre che dal corso generale della crisi anche dai dispositivi di aggressione e rapina neocoloniale dell'occidente, diventa un banco di prova politicamente qualificante per reggere, anche sul terreno dello scontro di classe immediato, l'intensificarsi della competizione globale interimperialista. A tale scopo sollecitiamo ed appoggiamo tutti i tentativi di organizzazione unitaria tra "bianchi" e "colorati" e ci opponiamo ad ogni provvedimento di differenziazione razzistica nel modo del lavoro e dei lavori.

## IL SINDACATO COME STRUMENTO DI ORIENTAMENTO DEI LAVORATORI

Ci sono stati episodi concreti e significativi sul piano politico generale (e non solo rivendicativo) che hanno dimostrato l'importanza dell'esistenza dei sindacati di base e della loro capacità di azione autonoma. Il sindacalismo di base, infatti, ha reso possibile che nel 1999 (aggressione alla Jugoslavia) e nel 2003 (aggressione all'Iraq) siano stati convocati degli scioperi generali dei lavoratori contro la guerra, così come è avvenuto in momenti politici significativi nel nostro paese come a Genova nel Luglio 2001, contro la repressione del movimento popolare in Val di Susa nel 2005 e a Vicenza (2006) contro la decisione governativa di costruire una nuova base militare USA al Dal Molin.

Al contrario Cgil-Cisl-Uil non hanno mai voluto convocare scioperi contro la guerra (l'aggressione alla Jugoslavia l'hanno addirittura condivisa assieme alla "sinistra di governo" dell'allora esecutivo D'Alema) ed anche le correnti più avanzate nei sindacati ufficiali (Essere Sindacato prima, Lavoro e Società, Rete 28 Aprile dopo o la stessa Fiom) non hanno mai potuto convocare gli scioperi quando la gravità della situazione politica lo richiedeva non potendo o non essendosi dotati di strutture in grado di operare autonomamente.

Questo limite è stato ancora più evidente quando, a seguito della firma di Cgil-Cisl-Uil al Protocollo del 26 luglio sul Welfare del governo Prodi, gli stessi militanti dissidenti non hanno potuto svolgere la loro opposizione apertamente perché imbrigliati, politicamente ed organizzativamente, nelle pastoie politicistiche e burocratiche del sindacalismo concertativo.

Lo strumento/sindacato - pur configurandosi ed agendo in contesti diversi e con modalità peculiari - rimane un mezzo di organizzazione e di relazione importante tra i comunisti e i lavoratori, soprattutto se - anche nelle condizioni di una profonda frammentazione di classe come quella attuale - contribuisce a mantenere o ridare identità di classe e non solo obiettivi meramente economici ai lavoratori stessi.

Sulla base di queste considerazioni - che spesso ci hanno visto divergere e discutere con altri compagni in Italia e a livello internazionale - la Rete dei Comunisti intende contribuire al consolidamento del sindacalismo di base ed indipendente ed a tutti i progetti tesi alla costruzione di un vasto ed articolato schieramento anticapitalistico nel nostro paese.